

# Diaspora Evangelica

Bollettino di collegamento edificazione e informazione  
della Chiesa Valdese di Firenze



## TESTIMONIANZE DI FEDE

Pag 7 Vilma Pampaloni

Pag 8 Eliana Santoni

“LA VERA PACE NON È SEMPLICEMENTE L’ASSENZA DI TENSIONE; È LA PRESENZA DELLA  
GIUSTIZIA.”

— MARTIN LUTHER KING JR.

**2**

**Il pastore  
risponde:**

**Sulla sorte dei  
malvagi dopo la  
morte**

*Past. Francesco  
Marfé*

**12**

**Ricordi di Daniele  
Cerrina Feroni**

- *Mara Venturi*  
- *Bianca Turbanti*  
- *Daniele Di Giulio*

**18**

**Diaconia**

- *Laura Biagioli*

**19**

**Vita della Chiesa**

- *Past. F. Marfé*  
- *Judith Siegel*

**22**

**Corso di formazione  
ecumenico di  
Camaldoli**  
*Letizia Sommani*

Il pastore risponde

## Sulla sorte dei malvagi dopo la morte

Past. Francesco Marfè

**Domanda:** *Nei funerali evangelici si dice sempre che non è il caso di pregare per i defunti perché i morti appartengono a Dio. Ma questo vuol dire che anche un malvagio è accolto in cielo senza bisogno di essere purificato?*

**Risposta:**

La domanda che mi viene posta è importante e delicata, perché tocca due grandi temi: la sorte dei malvagi e il senso delle nostre preghiere dopo la morte di una persona.

Nella nostra tradizione non preghiamo per i defunti, ma in occasione della morte, preghiamo per chi resta, per i familiari e per la comunità, perché il Signore porti consolazione e speranza. Non preghiamo per cambiare il destino dei morti, perché crediamo che esso sia già nelle mani di Dio, che è infinitamente più giusto e misericordioso di quanto possiamo immaginare. Le Scritture insegnano in numerosi passaggi che tutti i nostri peccati sono perdonati quando riponiamo la nostra fiducia in Gesù. Penso ad esempio a Giovanni 3,16: "Perché Dio ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna". Oppure Ebrei 7:25: "Perciò egli può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si avvicinano a Dio, dal momento che vive sempre per intercedere per loro". Questi due passaggi sono cristallini nella loro chiarezza.

Mi viene in mente anche Romani 3,21-26:

*21 Ora però, indipendentemente dalla legge, è stata manifestata la giustizia di Dio, della quale danno testimonianza la legge e i profeti:*

*22 vale a dire la giustizia di Dio mediante la fede in Gesù Cristo, per tutti coloro che credono. Infatti non c'è distinzione: 23 tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio,*

*24 ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, mediante la redenzione che è in Cristo Gesù.*

*25 Dio lo ha prestabilito come sacrificio propiziatorio mediante la fede nel suo sangue, per dimostrare la sua giustizia, avendo usato tolleranza verso i peccati commessi in passato, 26 al tempo della sua divina pazienza; e per dimostrare la sua giustizia nel tempo presente affinché egli sia giusto e giustifichi colui che ha fede in Gesù.*

Un testo sicuramente più complesso nella comprensione rispetto ai due precedenti, ma che, letto con attenzione, ci rivela che, mediante la fede di Gesù. Dio perdona i nostri peccati e li considera come se non li avessimo mai commessi. Li ha attribuiti a Gesù. Dio non può punire noi e Gesù per gli stessi peccati!

Dunque, quando affermiamo che i morti appartengono a Dio e che quelli che si sono addormentati nella fede non hanno alcuna necessità della nostra preghiera, stiamo affermando che abbiamo la piena certezza della loro salvezza. E non è un atto di presunzione: infatti non riponiamo la nostra certezza nelle qualità di chi ci ha lasciati, ma nell'opera perfetta di Gesù Cristo.

La domanda, forse, richiama anche l'idea del purgatorio. Come è noto, la dottrina del purgatorio prende forma a partire dal XII secolo e non ha alcun fondamento biblico, se non forzando l'interpretazione di alcuni passi del libro dei Maccabei, che peraltro appartiene agli scritti apocrifi. L'idea alla sua base è quella di un luogo - o, meglio, di un tempo con un inizio e una fine, dunque misurabile - in cui l'anima si purificherebbe attraverso diverse pene, fino a diventare idonea a entrare in paradiso, cioè alla presenza di Dio.

Secondo questa concezione, quando una persona muore, anche se credente, non accede subito a Dio, ma deve passare attraverso il purgatorio, perché nessuno in questa vita sarebbe talmente puro da non avere ancora qualcosa da espiare. In questo, le preghiere dei credenti rimasti in vita possono dare un contributo concreto.

Eppure questa dottrina non solo non ha radici nella Scrittura, ma è addirittura contraddetta da numerosi passi biblici, alcuni dei quali abbiamo già ricordato. Per questa ragione è stata giustamente rifiutata dalle Chiese della Riforma e, in realtà, anche dalle Chiese Ortodosse.

Significative, a questo proposito, le parole di Calvino, che definiva il purgatorio "una terribile bestemmia contro Cristo". Certo, Calvino non passerà alla storia come un comunicatore amabile; e tuttavia, anche su questo punto, bisogna riconoscere che aveva pienamente ragione: la dottrina del purgatorio veicola infatti l'idea che il sacrificio della croce non sia sufficiente a cancellare ogni colpa e ogni pena. Questo è esattamente il contrario di ciò che annuncia la fede cristiana!

La fede evangelica non conosce questo concetto: crediamo che la purificazione decisiva sia avvenuta una volta per tutte in Cristo, nella sua croce e risurrezione. È lì che il peccato del mondo è stato preso sul serio e vinto.

E i malvagi? Qui si apre una riflessione tutt'altro che di facile approccio.

Intanto: possiamo affermare che un credente è buono e che dunque non può

rientrare in nessun caso nel novero dei malvagi? No, non si può dire, non in modo assoluto.

La Bibbia insegna che il credente non è più schiavo del peccato ma resta comunque un peccatore. Il credente ama e desidera le cose di Dio, ma resta comunque proteso verso il peccato e vive una sorta di battaglia continua tra la nuova creatura rigenerata in Cristo e il vecchio io fragile e peccatore.

La teologia protestante chiama questo processo santificazione. La santificazione è l'opera dello Spirito Santo che, a partire dalla giustificazione, trasforma e rinnova il credente, rendendolo progressivamente conforme all'immagine di Cristo (Romani 8,29). A differenza della giustificazione, che è un atto unico e definitivo di Dio, la santificazione è un cammino che dura tutta la vita: non raggiunge mai la perfezione in questa esistenza, ma segna la costante tensione tra il "nuovo uomo" rigenerato in Cristo e il "vecchio io" che ancora tende al peccato (Romani 7,15-25).

La gratuità della salvezza non spinge all'indifferenza morale, ma libera dalla paura e dall'ansia di dover meritare. Si compie il bene non per ottenere qualcosa da Dio, ma per riconoscenza e amore: "il melo non si sforza di fare le mele, le produce perché è la sua natura", diceva Lutero. Così il cristiano, reso libero dallo Spirito, produce naturalmente opere che glorificano Dio.

In questo processo, il credente non è un burattino: Dio opera in lui, ma lo chiama anche alla responsabilità e all'obbedienza. Le opere che ne scaturiscono non procurano la salvezza - che è già stata donata in Cristo - ma testimoniano la fede e rendono visibile il Regno.

Dunque si può certamente dire - come afferma un vecchio detto del presbiterianesimo statunitense - che "siamo giustificati per sola fede, ma la fede non è mai sola". Del resto, nel Sermone della Montagna Gesù disse: "Dai loro frutti li riconoscerete". Vale a dire: riconoscerete la differenza tra i veri e i falsi credenti dai loro frutti, cioè dal loro modo di vivere. Non perché non peccheranno più, ma perché, pur nella loro fragilità, desiderano e compiono le opere di Dio. Ma il vero problema è un altro. Non si tratta solo del fatto che vengono salvati anche coloro che - almeno in piccola parte - mantengono una quota di malvagità. La domanda più difficile è piuttosto: che ne è di tutti quei non credenti che, almeno secondo i nostri criteri umani, sono "brave persone"?

Non è forse possibile pregare per loro, affinché siano salvati nonostante non avessero fede E ancora: se, come insegna la dottrina classica, pregare per i morti non è un concetto biblico e le nostre preghiere non hanno alcuna rilevanza per una persona dopo la sua morte, e dunque la verità è che, al momento della morte, il destino eterno di ciascuno è confermato – o la persona, avendo avuto fede in Cristo, è salvata e vive nella gioia della presenza di Dio, oppure è dannata – non si rischia così di limitare la misericordia di Dio e l'estensione degli effetti del sacrificio di Cristo?

Qui dobbiamo essere onesti: nessuno di noi può dire chi sarà accolto da Dio e chi no. Non ci è dato di stilare elenchi di salvati o perduti (fermo restando la certezza della salvezza dei credenti). Ci è chiesto di vivere nella fiducia che Dio farà valere la sua giustizia e la sua misericordia insieme. Se anche noi proviamo sete di giustizia, possiamo credere che Dio non sarà da meno; e se noi conosciamo la misericordia, possiamo credere che Dio sarà ancora più misericordioso.

A tal proposito mi piace raccontare la posizione di Karl Barth su questo delicato argomento. Nel 1942, in piena guerra mondiale, il lungo silenzio sul tema della predestinazione – che da tempo non veniva più affrontato in modo sistematico – fu interrotto con la pubblicazione del secondo volume, secondo tomo della *Kirchliche Dogmatik*, significativamente intitolato «L'elezione gratuita».

In questo voluminoso contributo (circa 500 pagine) egli rielabora la dottrina della predestinazione in senso radicalmente cristocentrico: non è più un decreto impersonale che salva alcuni ed esclude altri, ma si concentra interamente su Gesù Cristo, che è insieme il Dio che elegge e l'uomo eletto. In Lui l'umanità intera è accolta: la condanna e il rifiuto che spettavano all'uomo ricadono su Cristo, mentre alla creatura umana resta la promessa della grazia e della salvezza. In questo modo Barth elimina l'idea di una predestinazione alla dannazione, sottolineando l'impegno di Dio per l'umanità e aprendo la prospettiva di una redenzione universale.

Quando però gli chiedevano se intendesse affermare e difendere l'*apokatastasis panton* (la dottrina della salvezza universale), egli affermava che il suo non era un pronunciamento dogmatico definitivo, ma l'esposizione di una speranza. Celebre, a questo riguardo, un suo aneddoto:

Non è lecito sedersi sul trono di Dio. Se infatti si afferma che Dio è giusto e, proprio per questo, non può permettere che tutti siano salvati, ci si appropria del suo trono e si pretende di limitare la sua misericordia. D'altro canto, se si afferma che Dio è così misericordioso da rendere

impensabile la dannazione di qualcuno, ci si siede ugualmente sul suo trono, decidendo al suo posto che non può esercitare la sua giustizia come egli ritiene.

Alla fine, la domanda rimane aperta e forse deve restare tale. Non possiamo stabilire noi chi sarà accolto o rifiutato: sarebbe davvero “sedersi sul trono di Dio”. Ciò che ci è chiesto non è di giudicare il destino degli altri, ma di vivere nella fiducia che la giustizia e la misericordia di Dio sono più grandi delle nostre paure e delle nostre certezze. Ed è proprio in questa fiducia che possiamo affrontare anche il mistero della morte, certi che, in Cristo, la vita ha già vinto.

## Testimonianza di Vilma Pampaloni

Sono nata a Firenze il 16 marzo 1943 in una famiglia cattolica. Il mio babbo, quando ero bambina, ha iniziato a frequentare la chiesa metodista di via de' Benci, a cominciare dallo studio biblico, sollecitato da un suo compagno di lavoro, Enzo Begni. Allora abitavo in piazza Santa Croce, a due passi dalla chiesa. Ben presto anche la mia mamma, io e le mie due sorelle, una più grande e una più piccola di me, abbiamo cominciato a frequentare la chiesa metodista. All'epoca c'era il pastore Grassi che era molto bravo come predicatore. La moglie Ornella Chamberon scriveva poesie, racconti e recite, e per Natale preparava un gruppetto di ragazzi/e anche di altre chiese evangeliche per recitare agli anziani dell'allora Asilo Italia e nelle chiese. Anche io ho partecipato a queste recite.

Poi è venuto il pastore Venturino Mo con cui ho fatto la confermazione.

Sono stata presidente dell'unione giovanile e ho frequentato il Centro Tramonti di Sopra. Ho fatto la monitrice della scuola domenicale e il pastore Carile ci preparava. La chiesa metodista faceva due bazar all'anno; uno in autunno e uno in primavera e io vi partecipavo stando al banco-bar.

Ho partecipato al Centro Sociale evangelico con Poldino Sansone. Andavo a trovare famiglie bisognose per portare loro viveri e vestiti. Facevo anche il mercatino di vestiti usati in via Manzoni.

Mi sono sposata a 20 anni, mio marito non frequentava alcuna chiesa, ma non mi ha ostacolata. Nel 1964 ho avuto un figlio, Federico.

Da giovane ho lavorato come amministrativa, ma poi con il mio fidanzato, poi marito, abbiamo aperto nella Piazza Santa Croce un negozio di articoli di artigianato italiano, così ho avuto contatto con persone di tutto il mondo. Io sapevo il francese, l'inglese e lo spagnolo, mentre non sono riuscita ad imparare il tedesco.

Nella chiesa metodista di via de' Benci si sono alternati molti pastori. Ricordo il pastore Lento che era molto paterno sia verso le persone che verso la comunità, il pastore Vezio Incelli e il pastore Emidio Campi che hanno creato il gruppo Fede e Vita, a cui ho partecipato; la pastora Dorothea Mueller che è stata importante per i giovani.

Purtroppo sono venuti pastori missionari dall'estero e questo ha portato ad una disgregazione della comunità, oltre alla morte prematura di alcune "colonne della chiesa" come Enrico Manfrini.

## Testimonianza di Eliana Santoni

Sono entrata nella chiesa metodista di via de' Benci all'età di 4 anni; era il 1945. Fino ad allora non avevo mai frequentato nessun luogo religioso, i preti non erano ben visti da mio padre e dai partigiani che frequentavano casa nostra.

Nara, mia sorella maggiore, conobbe Febe Cavazzuti, figlia del pastore Cavazzuti. Febe abitava vicina a noi e venne naturale che mia sorella volesse seguire Febe per vedere questa chiesa evangelica di cui tanto le parlava. Mia sorella Nara aveva allora 18 anni; trovò un ambiente che la entusiasmò e prese a frequentarlo; dopo un po' di tempo mia madre la seguì e naturalmente portò tutti i figli che eravamo: sei. Io ero piccola, ma mi trovai subito a mio agio, c'erano tanti bimbi!

Febe, la domenica mattina, ci veniva a prendere e tutti insieme, a piedi, da piazza Gavinana andavamo in via dei Benci. Durante il tragitto Febe ci insegnava un inno. Quando arrivavamo seguivamo la scuola domenicale, ci veniva letto un versetto e ci veniva spiegato, poi dicevamo a turno una preghiera spontanea e infine facevamo la colletta. Finito il nostro corso, scendevamo in chiesa. Ognuno di noi aveva il suo compito: chi riceveva le persone, chi porgeva l'innario o la Bibbia, chi accompagnava gli anziani alle panche. Poi ci sedevamo per seguire il culto che teneva il pastore Ludovico Vergnano. Così sono cresciuta, volevo bene al mio pastore che mi chiamava: "la sua ranocchietta".

Spesso, dopo il culto, noi bimbi rimanevamo a pranzo con i ragazzi dell'Istituto Pestalozzi ancora attivo a quei tempi, così ci aspettava anche il pomeriggio insieme.

Il pastore Vergnano, raggiunta l'età della pensione, se ne andò con la sua famiglia; al suo posto venne il pastore Pier Paolo Grassi, con la cui famiglia instaurammo un rapporto molto stretto. Il pastore e la signora avevano 4 figli maschi, la nostra famiglia, a cui si aggiungevano Laura e Vilma Pampaloni, diventò la grande famiglia Grassi-Santoni-Pampaloni.

La chiesa era sempre piena. A volte dovevamo aggiungere tre file di sedie perché le panche non bastavano. C'era un bel gruppo giovani che era molto attivo. Le signore del cucito si riunivano ogni mercoledì, noi le chiamavamo le brave formichine: facevano dei gran bei bazar.

Nel 1949, mia mamma, con una parte del gruppo giovani, ci portò a Posola, sull'appennino tosco-emiliano; un borgo con tre o quattro ruderi deserti, uno stanzone detto negozio dove vendevano un po' di tutto. Prendemmo possesso



dei ruderi e ci sistemammo; i ragazzi fecero un grande cartello dove scrissero: Villa Gioventù Evangelica Metodista.

Si facevano molte attività in quella chiesa, era una chiesa viva e molto frequentata. Cercavamo di stare insieme il più possibile: recite, sfilate di moda, ci divertivamo molto ed eravamo molto uniti.

Il gruppo giovani si inventò anche una riunione interdenominazionale la domenica pomeriggio e così giovani metodisti, valdesi e battisti si ritrovavano in via dei Benci: si tenevano incontri su vari temi e spesso la riunione diventava ricreativa.

Io frequentavo il gruppo giovani anche se avevo solo 13 anni, perché seguivo le mie sorelle più grandi. Eravamo tanti; c'era Paolo Ricca, suo fratello Marco, Giuliana e Giuseppe Cuccodoro e tanti altri.

Il pastore Grassi celebrò il matrimonio di mia sorella Nara e, dopo nove mesi, il suo funerale. Avevo tredici anni e mia sorella morì nonostante le cure del Prof. Greppi e la continua presenza di Marco Ricca. Fu un dramma e la comunità si strinse intorno a noi.

Poi il gruppo giovani ebbe problemi con il pastore e una parte di loro si trasferì in chiesa Valdese. Con il Pastore Grassi feci i miei 4 anni di catechismo. Poi fu un periodo molto difficile per la mia famiglia: mio padre si ammalò e un tumore ai polmoni lo portò via in 3 mesi. Dopo poco si ammalò anche mia mamma e io, dalla preghiera, che il pastore fece al culto, capii che anche mia mamma aveva un tumore. Dopo due anni di sofferenza ci lascio anche lei, avevo 19 anni.

Il pastore Grassi fu trasferito a Roma e arrivò il pastore Venturino Mo e con lui feci la confermazione insieme agli amici di sempre. Venne un periodo in cui il lavoro e la famiglia mi tennero abbastanza lontano dalla comunità. Il pastore Mo veniva spesso a trovarmi e mi fu di grande conforto. Stava cambiando qualcosa, la comunità si era ridotta e così era successo anche per il gruppo giovani. Io mi sentivo più sola e più povera. In chiesa stava venendo a cambiare quell'unione che rendeva ricca la nostra comunità.

Andai a Ecumene per un campo giovani e lì conobbi il pastore Mario Sbaffi che allora era presidente dell'OPCEMI; che mi chiese se mi sentivo di andare a Portici per dare una mano al collegio di Casa Materna: pensai che io mia mamma l'avevo avuta per 19 anni e capii che volevo vedere quei bambini che non avevano mai avuto una famiglia. Dovevo rimanere pochi mesi; finii che rimasi 4 anni, dando alle 40 bambine che mi erano state affidate tutto l'amore di cui ero piena. Quando rientrai a Firenze, trovai tutto diverso in chiesa. Vi si erano alternati diversi pastori Carile, Campi, Bruno Rostagno, ma la comunità era diversa e intanto anche io mi feci una mia famiglia, mi sposai e lo feci in

chiesa valdese perché via dei Benci era alluvionata. Io, metodista, mi sposai con un cattolico in chiesa valdese con un pastore battista perché il pastore in carica alla chiesa metodista, Incelli non aveva ancora la dispensa per celebrare i matrimoni.

Erano gli anni Settanta .Ottanta e i tempi erano cambiati e la comunità anche; non vi si respirava più l'unione di una volta, mentre molte chiacchiere, pettegolezzi e rivalità tre famiglie facevano il buono e il cattivo tempo.

Intanto la predicazione era sempre più povera e pastori e predicatori locali si avvicendavano e spesso erano impegnati sia nella comunità metodista che valdese. Era circa il 1995 quando mi dissero che sarebbe venuto Paolo Sbaffi come pastore: ero contenta, l'avevo conosciuta a Ecumene. In quel periodo anche mio marito fece la confermazione diventando protestante. Ma il pastore non trovo una comunità accogliente e lui era già malato, sentii dei commenti e delle critiche su di lui che mi tennero lontana dalla chiesa per un bel po'. A un'assemblea ci fu una grossa discussione, in cui un membro della comunità disse al pastore una frase che non voglio ripetere ma che di cristiano non aveva niente. Fui scioccata e dissi basta "se in chiesa devo trovare questa miseria umana preferisco non frequentare"; una comunità senza amore non è niente e non può dare niente.

Dopo un bel po' di tempo intorno al 2005, incominciai a frequentare via Micheli. Ritrovai tante facce conosciute come Leopoldo Sansone, Debora Spini e Marco Ricca che non mi aveva mai perso di vista da quando avevo 15 anni. Piano piano divenni assidua e c'era allora il pastore Gajewski.

Ritrovai Lisa, la ragazza coreana che si era trasferita anche lei da via dei Benci; ci abbracciammo e iniziammo a parlare di formare un coro. Chiesi il trasferimento in chiesa valdese e fu accettato. Mi trovai subito bene grazie alle conoscenze che già avevo; non che anche qui non ci fossero divisioni e gruppetti che parlottassero fra le panche, ma sicuramente più ordine e rispetto per le regole e le persone. Così ho legato molto con Lisa e portammo avanti l'idea del coro; con l'aiuto e la guida del Maestro Riccardo Montinaro riuscimmo a formare un gruppetto di voci femminili. Una domenica Lisa arrivò al culto con un suo amico coreano, Sangtaek, me lo presentò e mi disse: "questo è un tenore". Quando lo sentii cantare dissi tra me e me: "questo non è un tenore, è 10 tenori", e così lo chiamai finché non imparai a pronunciare bene il suo nome. Fu in questo modo che prese vita il coro, e via via altri ragazzi coreani si aggiungevano a noi, tutti già laureati in canto lirico a Seul. Io cercavo di essere presente per le loro necessità pratiche dovendosi inserire nel contesto italiano (leggere le bollette, affrontare necessità mediche ecc ecc) loro mi chiamavano la loro "mamma

italiana". Erano splendidi, spesso non parlavano bene italiano e Lisa doveva occuparsi di tradurre. Fu allora che mi venne questa idea: chi riusciva a essere libero il sabato pomeriggio poteva venire con me a fare esercizio di lingua italiana; non sono certo un'insegnante, ma affrontavamo le cose semplici che servono nella vita. Così, tutti i sabati, ci riunivamo in via Micheli e facevamo conversazione: un giorno, preparando il pranzo, impararono tutti i termini della cucina.

Io mi legai molto a loro e, per loro, io e mio marito e anche i miei figli diventammo un punto di riferimento. Quando avevano audizioni o esami andavamo a ascoltarli e supportarli. Un giorno, pensammo di organizzare un concerto in chiesa: con il nostro direttore, una prima parte la facemmo noi coristi della comunità, a cui partecipavano alcuni dei ragazzi coreani, nella seconda parte fecero dei pezzi da solisti gli studenti del conservatorio con le loro meravigliose voci e le arie liriche.

La mia casa era sempre aperta per loro e il mio telefono squillava spesso. Fui presente al matrimonio civile di Lisa e conobbi la madre. I ragazzi e le ragazze nuove che arrivavano, via via si mettevano spesso un nome italiano perché i loro nomi di battesimo coreani erano spesso complessi e di difficile pronuncia per noi italiani. Quando Eumbi (Olivia) e Anghiolkin (Leon) ebbero la prima bimba, Sharon, ero con loro in ospedale. Sono stati fatti altri concerti e anche delle trasferte: a Torino e Messina.

Poi, a causa del covid molti di loro sono dovuti rientrare in Corea, e a Firenze sono rimaste quattro coppie di cantanti affermati, che lavorano in giro per il mondo, mentre i loro figli frequentano le scuole italiane. Io ho sempre un bel rapporto con loro e li vedo quando sono liberi da impegni. Come comunità abbiamo potuto godere della loro presenza e disponibilità per cantare al culto. Per quanto riguarda la mia esperienza nella comunità valdese io e mio marito frequentiamo, prendiamo parte alle varie attività nonostante le difficoltà dell'età, ma ci siamo per quanto ci viene richiesto e riceviamo affetto fraterno e ascolto.

## Ricordi di Daniele Cerrina Feroni

### Salutando Cris – quante cose abbiamo da imparare! di Mara Venturi

Il 9 settembre la comunità valdese di Firenze si è stretta intorno alla famiglia di Daniele Cerrina Feroni, scomparso improvvisamente e a soli 32 anni.

Chi ha partecipato al servizio funebre non può non essere rimasto colpito non solo da un tempio gremito come raramente, forse mai era accaduto in precedenza, ma anche e soprattutto dalla presenza di tanti giovani del Centro storico Lebowski di cui Daniele rappresentava una colonna.

Il centro Lebowski non è solo un centro sportivo ma un vero e proprio progetto non solo sportivo ma anche sociale e politico. Il suo punto di forza è la cooperazione, la partecipazione diretta di socie e soci alla vita del club. In opposizione a un calcio che segue solo la logica del mercato, il centro risponde ai desideri e ai sogni dei tifosi, proponendo una scuola di calcio a misura di bambino/a, scuola che diventa un progetto educativo per la crescita umana, rivolge l'attenzione al calcio femminile, si apre alla solidarietà, è attenta alla salute fisica e psichica, prende posizione contro lo sfruttamento del lavoro, propone la cooperazione come modello vincente in qualunque settore, compreso quello sportivo.

Daniele, detto "Cris", al Lebowski aveva dedicato la vita, dall'età di 14 anni, come ci ha ricordato la testimonianza di un giovane del centro, Daniele Di Giulio.

Entrando nel tempio valdese il giorno del funerale, si vedevano questi giovani che, composti nel loro dolore, uniti in una comunità "vera", sembravano muoversi come a formare un solo corpo.

Hanno dato una preziosa testimonianza nel silenzio, nei gesti, nelle parole che hanno pronunciato e perfino nei cori da stadio con cui hanno salutato il feretro all'uscita della chiesa. Cori che non solo non hanno disturbato, ma che, appunto, sono diventati parte della loro testimonianza.

Il pastore, nel suo sermone, ha sottolineato come qualunque persona che abbia conosciuto Daniele non riesca a descriverlo senza usare la parola generosità: Daniele si donava agli altri e non chiedeva niente, per il semplice fatto che riteneva fosse la cosa giusta da fare.

Daniele non frequentava la nostra comunità, ma ci piace pensare che esprimesse quell'etica protestante, alla quale era stato educato e di cui ne andava fiero, in un ambiente "laico" all'apparenza così tanto diverso eppure così vicino.

Sì, vicino, perché i giovani nelle loro parole di testimonianza hanno espresso

una logica che è la nostra logica di credenti. Senza mezzi termini hanno detto che ci si realizza insieme agli altri, che è importante stare insieme anche in “modo leggero” ( e, diciamocelo, questo a noi manca!), nel mettersi a disposizione per vedere la propria “banda” stare insieme e stare bene. Hanno detto che Daniele, giunto al centro a soli 14 anni già aveva molto da dare.

Siamo sinceri fino in fondo ... noi, noi adulti, noi educatori, noi cristiani e noi valdesi, cosa facciamo? Pensiamo sempre di poter insegnare, soprattutto a loro, e non sempre ci rendiamo conto che invece - chiunque - ha sempre qualcosa da dare.

Daniele, ci dicono i suoi amici, “entrò in quel mondo e iniziò a modificarlo”. Tra le tante frasi questa mi ha colpita particolarmente: il bisogno di cambiare, la novità, l'innovazione, cercare di vedere (e di fare) sempre il “nuovo”. Cosa che invece a noi troppo spesso fa tanta paura. Perché cambiare quando “si è sempre fatto così?” È una logica che non solo allontana i giovani ma che a poco poco ci chiude, ci impedisce di guardare all'orizzonte. Ma quella delle “cose nuove” non dovrebbe essere anche la nostra logica? E poi, in tutte le testimonianze, la sottolineatura della già ricordata generosità: quello che faceva lo faceva per tutti senza chieder nulla in cambio.

Non sono temi a noi lontani, anzi sono temi che dovrebbero essere anche nostri.

Ma perché, allora, quei giovani, che ci hanno colpito, che abbiamo ammirato, con cui condividiamo valori importanti, restano “fuori” dal nostro mondo?

Cosa non funziona? Ce lo chiediamo come comunità di fede e come educatori. E la presenza di quei giovani ci chiede di indagarci fino in fondo sul perché il dialogo con i ragazzi in generale risulti sempre più difficile, per quale motivo non vogliono entrare a far parte di comunità con le quali, a noi sembra, avrebbero molto in comune.

Tante volte pensiamo che dipenda dal linguaggio ... e così cerchiamo di avvicinarci scimmiettando i loro gesti e il loro gergo ... ma ci chiudono la porta. Non basta chiamare qualcuno “Fra” o “Bro” come le generazioni più giovani fanno nel loro dialogo perché ci accolgano. Anzi, così facendo, ci vestiamo solo di ridicolo. Non basta utilizzare quel soprannome, che tra loro si danno, spesso senza neanche un motivo, che nasce così, per il desiderio di sentirsi uniti e forse

per prendere le distanze dal mondo “fuori” nel quale non si sentono accolti fino in fondo.

Due cose devono essere sottolineate: i giovani presenti hanno chiaramente detto di essersi sentiti accolti dalla nostra comunità. Dunque non è scontato. Giovani così “diversi” sono troppo spesso guardati con sospetto. E loro se ne accorgono. Non dunque fingere il loro linguaggio, ma accogliere usando il mio linguaggio che è diverso, per ragioni anagrafiche, dal loro. Questo viene apprezzato!

E l'altra cosa su cui non ho dormito ... quali sono le parole più ricorrenti tra noi adulti di fronte a una morte assurda come quella? Sgomento, dolore, rabbia e poi il famoso “perché?”.

E nelle parole di quei giovani? Dolore, certo, sofferenza che ha stupito per la compostezza, ma nemmeno una parola di rabbia e nemmeno una sola volta è comparso l'interrogativo “perché”.

Forse se lo saranno chiesto, forse avranno anche loro urlato di rabbia, avranno pianto come dei disperati ... ma poi non hanno ritenuto la cosa così importante da riportarla in una testimonianza.

Sì, non ci ho dormito la notte.

Forse è quella leggerezza di cui hanno parlato che ha già fatto capire loro che la vita è così effimera da non poter dare risposte a interrogativi come quello di una morte prematura. Perché quei giovani non sono dei superficiali che non si pongono domande; no, quei giovani hanno trovato la loro risposta, perché la loro comunità è una comunità non “teorica” ma “realizzata”, senza passare da questioni senza risposta ma caratterizzata da una prassi che è quella del mettersi a disposizione. Il loro è un atteggiamento in cui forse è assente un perché gridato o anche solo pronunciato, in quanto l'atteggiamento stesso discende da una convinzione più profonda e salda.

Certo che si soffre, soffriamo tutti di fronte alla morte, ma se rimangono quei legami costruiti in una comunità autentica non c'è più nessuna domanda ma solo il desiderio, perfino oltre la morte, per dirlo con le parole di Daniele che più volte sono state ricordate, di “stare tutti insieme”. E questo stare insieme “sarà il nostro regalo, con la convinzione che da qualche parte, chi ci manca di più branderà con noi”.

Quei giovani, a cui pensiamo di avere da insegnare, hanno mostrato a tutti noi un senso di comunità autenticamente vissuta che noi non abbiamo. E da quei giovani abbiamo tanto da imparare.

## Ricordo di Cris - di Bianca Turbanti

Questa estate ho letto un libro che a mia mamma piacque molto, e mi sono segnata dei passaggi che mi sono piaciuti.

Uno fra questi dice quanto segue:

“Quel che io perseguivo, se funzionava, sarebbe stato di molti, e se non diventava di molti, voleva dire che non aveva funzionato. [...]

Mai ci si realizza come assieme agli altri. Mai si è meno sacrificati che in un collettivo che hai scelto e in cui ti credi necessaria”

Quando l’ho letto a Luglio ho pensato al mio gruppo, alla nostra comunità, al nostro stare insieme, in modo leggero.

In questi giorni ci ho ripensato riflettendo su quanto, in questa comunità, Cris sia stato esempio di cosa voglia dire fare le cose insieme, impegnarsi, insieme, per continuare a costruire degli spazi che il più possibile fossero abitabili nel modo che ritenessimo più giusto.

In ogni riunione degli Ultimi Rimasti Lebowski, in ogni riunione per la Sagra, in ogni partita in cui occupava la balaustra, è questo che faceva Cris. In questi giorni terribili, i miei amici e le mie amiche non fanno altro che tirare fuori episodi e aneddoti legati a lui, legati a te.

E raccontano tutti la stessa cosa.

“Un paio di anni fa alcuni di noi hanno deciso di iscriversi ad un campionato amatoriale di calcio per vedersi una volta in più alla settimana. L’esperienza in sé è durata poco e non è stata nemmeno troppo esaltante, ma la cosa notevole di quei 3-4 mesi è stata la presenza di Cris in veste di allenatore, magazziniere e guru.

Praticamente faceva tutto lui. Prima di questi giorni non mi ero mai chiesto cosa lo avesse spinto a spendere parte del suo tempo, che era già pieno di una miriade di cose, per vedere Lorpo agonizzare sulla fascia o Christian Argine litigare gratuitamente con chiunque. In questi giorni me lo sono chiesto e la risposta è stata facile: per lui mettersi a disposizione per vedere la sua banda stare insieme e stare bene era naturale. Uno dei suoi tanti, talenti naturali.”

“Quando cucinava per la riunione, se sentiva che stava arrivando qualcuno, prendeva un altro pacco di spaghetti, lo apriva e lo buttava in pentola come se nulla fosse. Come se una persona in più mangiasse un intero pacco di pasta. Il cibo in tavola non deve mancare, penso che sia stata questa la premura verso di noi.”

Io credo che il mio gruppo abbia imparato cosa vuol dire stare insieme e che

Cris vi abbia contribuito. Abbiamo imparato che in giornate come questa, dopo tragedie come questa, rimangono delle cose importanti. Forti. I legami. Una miriade di ricordi. Ed è in tutte queste cose che io credo davvero che Cris rimanga: perché sapremo sempre immaginare, sempre e per sempre, cosa direbbe a Batti in cucina (bastone e carota), cosa direbbe a Olga sui suoi cani o i suoi figli, a Federica su essere Federica; sapremo immaginare che avrebbe detto di non fare i piangini oggi, e che nelle maratone e nei

compleanni c'è qualcosa di tremendo, e che forse oggi dovremmo trattenere le lacrime, perché nel mondo c'è sicuramente qualcuno di più fallito di noi.

Chiudo con le sue parole che commentavano una partita: "Quando arrivano i momenti malefici, dove qualcuno o qualcosa ci costringe a fare un bilancio della nostra vita terribile, sono proprio queste domeniche fredde, torride, fradicie e interminabili, che ci fanno pensare che sì, che non cambierei niente."

Io forse oggi qualcosa cambierei, ma lo so, lo so che ti terremo stretto con tutte e tutti noi. E non ti lasceremo andare.

## In ricordo di Cris - di Daniele Di Giulio

Sono Daniele, e ho conosciuto Daniele, presentato come Cris, quasi diciotto anni fa, a una partita del Lebowski presso lo stadio Paganelli, all'Olmattello.

Era andato da solo, spontaneamente.

È raro ricordare il primo momento in cui incontri qualcuno. Con lui, invece, lo ricordo benissimo: camminava deciso, oltre le recinzioni, e mi colpì subito.

Lo vedo qui davanti a me: capelli lunghi e sciolti, una sciarpa del Livorno, pantaloni lunghi verdi militari.

Io avevo diciotto anni, lui quattordici. Non deve essere stato facile per lui all'inizio: a quell'età, in quel contesto, ti devi fare la gavetta ed è facile venir messi alla prova, e così fu.

Ma a lui sembrava non tangere tutto questo. Voleva stare lì.

Tra i primi pionieri della Curva, da "mentori" ci eravamo scelti dei "pupilli". Lui era diventato il mio.

All'inizio cercavo di spiegargli tutto, come se avessi qualcosa da insegnargli. Ma bastò poco per capire che, nonostante l'età, aveva già molto da dare.

Non solo entrò subito in quel mondo, ma iniziò anche a modificarlo.

Negli anni si è fatto largo in tutti gli spazi sociali della città, soprattutto con la sua passione: la cucina.

Qua accresceva la sua esperienza, insieme alla sua sempre tagliente,



inconfondibile ironia.

Con queste doti ha dato un contributo straordinario a uno dei momenti che più mi lega a lui: una sagra che, grazie anche a lui, è diventata un punto fermo per tantissime persone.

È lì che ho forse capito davvero chi era: dietro al suo sguardo impassibile, alla sua acuta, forbita, tagliente ironia che non risparmiava nessuno, possedeva un innato, sconfinato senso di accoglienza.

Amava stare dietro le quinte, da solo o con pochi. Ma quello che faceva, lo faceva per gli altri.

Anzi: per tutti.

Oggi vedo questo: un ragazzo, un uomo, che in silenzio faceva per tutti, senza chiedere nulla. Chiudo con delle sue parole, scritte per i 18 anni degli Ultras Lebowski, nel 2022:

"18 anni passano velocissimi.

Io dietro al Grigionero ne ho passati solo 15 scarsi.

Ricordi belli ma fumosi.

Se potessi esprimere un desiderio, sarebbe ripartire dall'inizio e poter riabbracciare chi non c'è più.

Stasera stare tutti insieme sarà il nostro regalo, con la convinzione che da qualche parte, chi ci manca di più brinderà con noi."

Ecco, amico mio: oggi, se potessi esprimere un desiderio, sarebbe tornare davanti a quei cancelli.

Perché lì, ti ritroverò per sempre.

## Diaconia

### Le Musiquorum e Letizia Fuochi - serata di canto al Gignoro - di Laura Biagioli

È ormai il quarto anno che gli spazi del Gignoro ospitano uno degli eventi organizzati da "Music Pool" per la rassegna Estate Fiorentina. Ne siamo estremamente felici perché sono importanti occasioni di apertura, di cultura e di comunità. Quest'anno è stata la volta di un concerto/laboratorio dal titolo "Cantare Libertà" che si è tenuto martedì 16 settembre. Un pubblico numeroso ha cantato libertà con le amiche Musiquorum dirette da Maria Grazia Campus e una strepitosa Letizia Fuochi. E con quel tanto di leggerezza che in questo tempo così pesante ha fatto a tutti noi soltanto del bene.

Il nostro stare insieme è iniziato alle 19:30 con un momento di laboratorio e con "La prima cosa bella" di Nicola di Bari che ha risuonato nel cortile del Gignoro soltanto inumidito un po' dalla pioggia pomeridiana.

Dopo qualche brano cantato insieme a memoria (l'immancabile "Maremma"), è cominciato il concerto vero e proprio che si è aperto con un canto-preghiera del Sudafrica "Babethandaza". Con il pensiero rivolto ai bambini, vittime innocenti delle tante guerre in atto, siamo stati poi cullati da una ninna nanna corsa, "Sott' a Lu ponte", e da una filastrocca sarda, "A baddai".

Poi, la serata ha sembrato prendere un'altra piega con il canto un po' licenzioso delle mondine "Sotto la sottana", alla quale Letizia Fuochi ha risposto con un'inaspettata e divertente Ornella Vanoni e la sua "Non sai fare l'amore". Sono seguiti "Su i' filobus" e qualche strofa di "Teresina non ti ci porto più" di Marasco, per poi approdare alla "Macorina" di Chavela Vargas.

Tutto ciò ci ha permesso di riflettere sulla libertà cantata dalle donne già a partire dall'inizio del secolo scorso. Ci siamo lasciati con una corale "Bella Ciao", dopo aver accompagnato col battito delle nostre mani una struggente "Todo cambia". Cosa cantano le donne? Per chi cantano le donne? Come cantiamo le donne che cantano? Le Musiquorum e Letizia Fuochi ci avevano promesso che ci sarebbe stato un mondo da scoprire. E così è stato.

## VITA DELLA CHIESA

Camminando in silenzio per la pace 21-22 settembre 2025 -

Meditazione durante la sosta nel Tempio Valdese

di Francesco Marfè

In Germania, a partire dagli anni Trenta, parallelamente all'ascesa al potere del partito nazista, nacque un movimento di suoi ferventi sostenitori: i Cristiani tedeschi. Essi cercavano di conciliare la fede cristiana con ideologie come la presunta superiorità del popolo tedesco e la purezza razziale.

Nel 1932 si organizzarono ufficialmente con l'appoggio del Partito Nazionalsocialista.

Hitler comprese bene il peso che le Chiese avevano nella vita del popolo tedesco. Con la Chiesa cattolica stipulò un concordato, mentre con le Chiese protestanti la questione era più complessa, perché prive di un'autorità centrale. Per superare questa difficoltà, sostenne la creazione della Chiesa Evangelica del Reich, affidandone la guida al vescovo Ludwig Müller, appartenente al movimento dei Cristiani tedeschi.

Questa Chiesa introdusse norme discriminatorie come il cosiddetto paragrafo ariano, che impediva ai non ariani di accedere al ministero pastorale e a chi avesse origini ebraiche di restare membro delle comunità. Naturalmente non tutti accettarono tali imposizioni. Una minoranza significativa diede vita, nel 1934, alla Chiesa Confessante, una chiesa protestante in aperto dissenso al Reich, con figure che ancora oggi sono punti di riferimento per tutta la cristianità, come Dietrich Bonhoeffer e Karl Barth.

Perché vi parlo di questa storia? Perché proprio in quel tempo, nel maggio 1934, in mezzo ad una guerra atroce e a centinaia di persone che voltavano lo sguardo altrove, facendo finta di non vedere, proprio Barth scrisse la Dichiarazione di Barmen, testo fondativo della Chiesa Confessante. E alcuni mesi prima, nel giugno del 1933, aveva pronunciato una celebre conferenza intitolata Esistenza teologica oggi.

In essa ho ritrovato parole che per me risuonano potenti ancora oggi:

"Se la Chiesa tace, Dio certamente non tace. Ma la Chiesa perde il diritto di parlare."

Vorrei partire da questa esortazione, perché la Chiesa valdese appartiene alla stessa tradizione riformata di Barth. E io stesso - una volta riscoperte - ho usato queste parole per orientare il mio ministero in questi mesi. E volevo condividerle con voi.

Certo, la nostra situazione è molto diversa. Ma l'odio, la violenza, le ingiustizie hanno sempre lo stesso fetore, fanno sempre ribrezzo. E proprio per questo la tentazione di voltarsi dall'altra parte e tacere è forte: sembra quasi un modo per sopravvivere. È comprensibile, ma è sbagliato. Non dobbiamo cedere a questa subdola tentazione. Naturalmente parlo di tutti i conflitti in corso e faccio riferimento a tutte le barbarie in atto, perpetuate non da un solo gruppo a discapito di un altro, ma da tutti gli attori in campo.

Anche la nostra contingenza è diversa; oggi, qui a Firenze, non marciamo solo come cristiani di varie confessioni e denominazioni, ma come credenti di tante fedi diverse che abitano questa città. Insieme a espressioni della società civile. Inoltre abbiamo scelto di esprimerci non con le parole, ma con il silenzio.

Allora: perché il riferimento a un'esortazione a non tacere in una notte dove si invita al silenzio?

Perché troppe volte oggi le parole sono vuote, prive di significato e di consistenza.

A queste parole vuote, noi opponiamo un silenzio denso, carico di significato, Un silenzio assordante! Non il silenzio di chi si volta dall'altra parte, ma il silenzio di chi resiste e si oppone all'orrore.

Un silenzio che diventa – come abbiamo scritto – “un'unica voce che grida senza parole il bisogno di pace”.

Così, un giorno, potremo guardare la storia con la schiena dritta.

Per questo, anche oggi, non vogliamo tacere con un silenzio vuoto, ma gridare con un silenzio pieno di giustizia e di speranza.

Come dice il profeta Amos:

“Scorra piuttosto il diritto come acqua, e la giustizia come un torrente perenne!” (Amos 5:24).

E come ricorda Gesù nel Vangelo di Luca:

“Io vi dico che, se costoro tacciono, grideranno le pietre” (Luca 19:40).

Che il nostro camminare insieme stanotte sia come quel torrente di giustizia, e che anche il nostro silenzio diventi un grido che nessuno può spegnere: il grido della pace.

## Memoria della strage del Focardo – Badiuzza 3 agosto 2025

### Intervento di Judith Siegel in rappresentanza della Chiesa Valdese di Firenze

Oggi, 3 agosto 2025, 81 anni dopo il fatto che siamo qui a commemorare, vi parlo in rappresentanza della Chiesa Valdese di Firenze, visto che il pastore Francesco Marfè è impegnato stamattina nel culto domenicale in via Micheli.

Da allora, ma anche prima, questa Comunità di fede ha avuto e quindi mantenuto un rapporto sia con la famiglia Mazzetti sia con la Comunità ebraica di Firenze.

Siamo stati riconoscenti alle due cuginette Mazzetti, le gemelle Lorenza e Paola, per averci aiutato a ricordare gli eventi tragici che hanno colpito questa famiglia: Lorenza, per il libro *Il cielo cade*, pubblicato nel 1961, e tornata alla ribalta con il film omonimo nel 2000. Paola, invece, ha continuato a tenere viva la memoria dell'eccidio in un cortometraggio biografico del 2021. Io sono stata presente a una rappresentazione del libro (o del film, non ricordo) ai primi del 2000.

Ci sono persone anziane, nella nostra Comunità, che ricordano come sono state accolte, seguite e integrate nella realtà valdese del dopoguerra dal pastore Tullio Vinay, lo stesso che, durante il periodo fascista, con altre persone, ha nascosto e agevolato la fuga di membri della Comunità ebraica di Firenze.

Questa, di cui parliamo oggi, è stata una storia di reciproca accoglienza: Roberto Einstein e Nina Mazzetti hanno preso con sé due bambine dopo la morte della loro madre, dando loro una casa e una famiglia, e pare che le bambine siano state felici di questa nuova circostanza. Qualche anno fa proprio qui alla Badiuzza la stessa Paola Mazzetti ci ha voluto restituire quell'esperienza della sua fanciullezza con qualche ricordo – anche lei è seppellita qui con la sorella Lorenza.

Queste due sorelle hanno avuto degli esempi di cura e amore nella famiglia adottiva, che costituiscono oggi anche per noi un programma di vita. Ed è per questo che ogni anno veniamo qui per questo appuntamento, nella speranza di un nutrimento che ci aiuti a trovare il coraggio di affrontare i drammi odierni.

## VARIE

### DA NICEA A OGGI: ecumenismo tra memoria e futuro. Camaldoli-SAE - Corso di formazione ecumenico - di Letizia Sommani

Il SAE, Segretariato Attività ecumeniche, è un'associazione interconfessionale di laici e laiche per l'ecumenismo e il dialogo, a partire dal dialogo ebraico-cristiano.

Dal 1964 il SAE organizza ogni anno una sessione estiva di formazione ecumenica, momento di studio e conoscenza reciproca.

Io ho partecipato per la prima volta alla sessione di quest'anno a Camaldoli, presso il Monastero, dal 27 luglio al 2 agosto.

Il luogo è pieno di castagni e di conifere con sentieri che si perdono nel bosco e si aprono in radure piene di sole, quando c'è, e invita alla meditazione e al contatto con la natura. Anche il Monastero, imponente costruzione accanto alla chiesa, con un bel cortile e ampi spazi crea un'atmosfera che invita all'ascolto e all'incontro.

Il tema di quest'anno era "Da Nicea a oggi, ecumenismo tra memoria e futuro"; questo tema è stato scelto per il fatto che sono passati ben 1700 anni dalla definizione del Credo Niceno, poi diventato Niceno - Costantinopolitano, Credo che è presente in tutte le chiese cristiane, protestanti, cattoliche e ortodosse. Gli organizzatori erano preoccupati che non ci fosse molto interesse per l'argomento, e invece, fra partecipanti e organizzatori, eravamo ben 180 persone di tutte le età, da poco più di ventenni a più di novantenni. Molte persone partecipavano a questi incontri da molti anni e si conoscevano bene ed erano contente di potersi rivedere. La provenienza era da tutta Italia con una maggioranza del Nord; naturalmente prevalevano i cattolici, ma c'era una rappresentanza di evangelici di diverse denominazioni e di ortodossi. Erano presenti anche alcuni ebrei e islamici.

Le giornate di studio iniziavano e finivano con una "funzione religiosa" organizzata da un gruppo di quattro persone fra cui c'era il pastore Alessandro Esposito. La mattina, oltre a canti, preghiere e letture di passi della Bibbia, si sono alternati nella meditazione persone di diversa provenienza confessionale. La sera abbiamo sperimentato, oltre a due celebrazioni ecumeniche, un Vespri ortodosso, una Liturgia cattolica e un Culto protestante. L'ultimo giorno, prima della celebrazione ecumenica, Sandro Ventura, ebreo fiorentino, ci ha fatto partecipi, sul sagrato davanti alla chiesa, della cerimonia ebraica di entrata nello Shabbat, il sabato. Partecipare a questi momenti in comunione con tante altre

persone di confessioni e spiritualità differenti è stato molto bello ed emozionante.

Le giornate di studio hanno visto alternarsi interventi di studiosi, tavole rotonde e laboratori.

E' stato molto interessante conoscere meglio, dal punto di vista storico e teologico, cosa ha significato quel primo concilio "universale" a Nicea, convocato per la prima volta da un Imperatore, Costantino. Per la parte protestante sono intervenuti il Prof. Fulvio Ferrario, il pastore Pawel Gajewski, la pastora Letizia Tomassone, il prof. Hanz Gutierrez (avventista), il pastore Saverio Scuccimarri (avventista) e il pastore Luca Negro (battista) che ha presentato la traduzione letteraria ecumenica del Nuovo Testamento, uscita recentemente, a cura della Società Biblica in Italia.

Molti sono stati gli spunti di riflessione a partire da come le diverse chiese hanno vissuto e vivono il proprio cammino di fede e testimonianza a partire da quella antica confessione di fede.

Per esempio, per gli ortodossi quella confessione è rimasta la base, mentre noi protestanti abbiamo sentito la necessità di riformulare delle confessioni di fede che fossero contestualizzate ed esprimessero meglio il modo di interpretare e vivere la fede nell'Evangelo di Gesù Cristo nel corso della storia.

Una serata è stata anche dedicata alla terribile tragedia della Palestina con il contributo dell'imam Izzedin Elzir, palestinese e dell'ebrea Anna Foa.

E' stata una settimana indimenticabile, ricca di incontri e di sollecitazioni a conoscersi meglio e continuare a studiare e riflettere.







## Nuove modalità di ricezione di DIASPORA EVANGELICA

Caro lettore, cara lettrice,

facciamo seguito all' "appello a chi riceve Diaspora Evangelica sia per mail sia per posta tradizionale" pubblicato sul numero 1-3 gen-mar 2023.

Ringraziamo tutte e tutti coloro che hanno dato la loro disponibilità a ricevere la nostra circolare solo in forma elettronica.

Vorremmo ulteriormente abbassare i costi e l'impatto ambientale del nostro giornale comunitario, pertanto, a partire dal primo numero del 2024, DIASPORA EVANGELICA sarà inviato **solo nella forma elettronica** a meno che non si faccia esplicita richiesta di ricevere la versione cartacea a stampa tramite Poste Italiane.

Per ricevere DIASPORA EVANGELICA nella versione a stampa vi invitiamo a inviare la vostra richiesta scrivendo a [chiesavaldese.firenze@gmail.com](mailto:chiesavaldese.firenze@gmail.com) oppure telefonando a Letizia Sommani al numero 3403596140. Grazie.

## **Ricordiamo a tutti l'importanza di pensare alla contribuzione per la chiesa, sia per la cassa locale sia per la cassa culto.**

Si possono usare sia i conti correnti postali sia quello bancario. Il c/c postale è utilizzabile in due versioni:

**Bollettino di c/cp tradizionale** n. 16099509 intestato a: Chiesa Evangelica Valdese - Via Manzoni, 21 - Firenze, con pagamento a uno sportello di Poste Italiane,

**Bonifico: IBAN** IT47 N076 0102 8000 0001 6099 509 (stessa intestazione)

Il conto corrente bancario è quello aperto da tempo presso la Banca Intesa San Paolo di Firenze IBAN: IT97 G030 6902 9221 0000 0011 575 intestato a Chiesa Evangelica Valdese, Via Manzoni, 21 - Firenze,

**ATTENZIONE:** bisogna distinguere la contribuzione per la Cassa Culto che viene inviata alla Tavola Valdese per provvedere al mantenimento di pastori, diaconi, personale amministrativo, ecc.; dai doni per la chiesa locale.

Essi servono per la chiesa locale e finanziano tutte le attività che la comunità organizza: culto, scuola domenicale, visite, diaconia, mostre, conferenze, Diaspora Evangelica, e così via.

**Si segnala l'esistenza di un "Fondo Lavoro"** a favore di lavoratori licenziati dall'indotto della EX-GKN. Quindi, è importante che per ciascun versamento sia specificata la destinazione precisa: Cassa Culto oppure Dono per la chiesa locale.

**Direttore responsabile:** Davide Donelli

**Coordinatore della redazione:** Francesco Marfè

**In redazione in questo numero:** Martino Aiello, Annapaola Laldi, Letizia Sommani.

**Direzione, redazione:**

Via Alessandro Manzoni, 21 - 50121 Firenze

Tel.: 0552477800 concistoro.fivaldese@chiesavaldese.org

[www.firenzevaldese.chiesavaldese.org](http://www.firenzevaldese.chiesavaldese.org)

Reg. Tribunale di Firenze, 16 ottobre 1967, n. 1863 Ciclostilato in proprio - Diffusione gratuita Spedizione in abbonamento postale

Comma 20/C, art. 2, L. 662/96 - Filiale di Firenze

In caso di mancato recapito restituire al mittente, che si impegnerà a corrispondere la relativa tassa presso l'Ufficio P.I. di Firenze.